

## SPECCHIETTO RETROVISIVO

### *Grammatico e Catalano al di là (o al di qua) del mito*

La Commissione toponomastica nominata nel periodo in cui fu sindaco Totò Pellegrino propose, fra l'altro, al Consiglio comunale che due importanti strade del paese fossero intitolate a Pietro Grammatico e Peppe Catalano: due figure che sono state a lungo presenti nella vita politica e amministrativa del nostro Comune, uno a sinistra e l'altro, per così dire, al centro (la destra politica, se non mentale, in quel periodo aveva scarsa consistenza). Non mancò qualche polemica sulle strade da intitolare ai due, ma il Consiglio, infine, approvò la proposta.

I giovani, oggi, conoscono appena questi nomi, che pure appartengono alla storia di Paceco del dopoguerra (Grammatico, nato nel 1885, in verità era già sul campo nella prima metà del secolo XX; e, almeno come nome, è più noto, perché la Banca di credito cooperativo è intitolata a lui, tra i principali fondatori della Cassa agraria della "Libertà", progenitrice della Banca). I giovani, per fortuna, non hanno quei miti che i paesi, una volta – ma non solo i paesi – costruivano facilmente: mezze-calzette della politica diventavano senza difficoltà straordinari amministratori della *polis*, purché avessero qualche dote umana o relazionale che riuscisse a *coprire* le magagne; artistoidi diventavano artisti di gran valore; abili mistificatori diventavano persone sagge; bocche-di-scorfano diventavano eroi omerici; e via dicendo. I giovani, magari, hanno altri miti: il cantante alla moda, il personaggio televisivo di successo, il giocatore di calcio, come si dice, dai piedi buoni... Miti che in genere durano poco, e perché il tempo li brucia e perché la giovinezza passa presto, con tutte le sue infatuazioni.

Io ho conosciuto da vicino entrambi: Grammatico a cominciare dai comizi – pacati e scanditi – che teneva per i socialcomunisti dal balcone della sua abitazione – in via Amendola – subito dopo la fine della guerra, poi in Consiglio comunale, lui sindaco ed io, dal 1956, consigliere, e infine sulla via del tramonto, nei rapidi incontri in piazza Vittorio Emanuele o in via Amendola mentre si recava dalla sezione socialista a casa e viceversa; Catalano, che pur aveva una ventina d'anni più di me, prima nell'ambito della Democrazia cristiana, dove ci scontrammo spesso, ma legati anche da un sentimento di affetto, poi nella sua parentesi cristiano-sociale, che ci vide contrapposti con

asprezza, almeno da parte mia, e infine di nuovo nella Democrazia cristiana, dove l'affetto di cui ho parlato m'indusse a riportarlo allorché si apprestava a *passare* a D'Antoni, divenuto repubblicano, ma dove, anche, continuammo a scontrarci (quando io smisi di occuparmi di politica, però, salì più volte le scale di casa mia, e mi capitò spesso di *assistere* in maniera disinteressata sia lui sia i suoi avversari). Il nostro rapporto era di tale ambivalenza, che mentre sul piano politico ci scambiavamo colpi non lievi – io, allora dossettiano intransigente, formatomi nell'Azione cattolica e in una famiglia contadina con saldi principi morali e cristiani; lui più pragmatico, e ispirato, anche se non se ne rendeva conto, alla psicologia del *Principe* di Machiavelli –, mentre sul piano politico ci scambiavamo, dunque, colpi non lievi, nei rapporti personali non perdevamo occasione per contraddire quelle discordie, passeggiando cordialmente insieme e scherzando, come avvenne, ad esempio, con la compilazione del giornale satirico, manoscritto e anonimo *U cattubbulu*, che preparavamo a casa sua assieme a Gaspare Culcasi; poi, magari, io mi ponevo in contrasto “goliardico”, con altri fogli).

Grammatico e Catalano, non privi di personalità spiccata e calati nel ruolo dei Mario e Silla del nostro paese, hanno ad ogni modo assicurato al Comune, in tempi in cui il sindaco non veniva eletto dal popolo, periodi di stabilità. Scrivevo nel '93, dopo le dimissioni da sindaco di Nino Basiricò, in un articolo richiestomi da “Trapani Sera” – di cui ero in quel tempo collaboratore assiduo su temi socio-politici, scolastici e culturali –: “Paceco ha avuto, nel dopoguerra, un paio di periodi di stabilità amministrativa: uno, subito dopo lo sbarco degli Alleati, con al centro la figura del senatore socialista Pietro Grammatico – un autodidatta di buon senso, amministratore oculato con molte difficoltà oggettive ma anche con una visione angusta dello sviluppo urbanistico in particolare del capoluogo –, l'altro con al centro l'avv. Giuseppe Catalano – dal '60, anno in cui, dopo una lunga militanza nella D.C., si presentò nell'U.S.C.S., con ritorno, dopo un paio d'anni, nella D.C., in sèguito ad una operazione che aveva visto la frantumazione del P.A.C.S. di Corrao, a cui era approdato –, l'avv. Catalano, dunque, un moderato intelligente e amabile con buona fantasia ma politicamente sommario, dispersivo e improvvisatore (c'è chi dice che i miti vanno lasciati integri nel loro sacrario, ma meglio ridurne, quanto meno, le suggestioni negative). Dai primi degli anni '80, è seguita una pressoché continua instabilità, con maggioranze mutevoli...”.

Sino a quando Peppe Catalano non aderì all'Unione siciliana cristiano-sociale, la dialettica, allora viscerale e manichea, tra forze politiche di sinistra e di centro s'impersonò soprattutto nelle figure di Catalano e Grammatico, che nelle piazze e in Consiglio comunale si scontrano con battute che giungono sino alle offese personali. Grammatico è più controllato; Catalano, più estroso e passionale, ha stoccate che infiammano la maggior parte dei suoi e provoca reazioni durissime negli avversari: una delle sue accuse a Grammatico, ad esempio, è quella di aver comprato sette camicie identiche per dar a bere ai *compagni* che egli, povero figlio del popolo, indossa sempre la medesima. Lo scontro, dunque, è durissimo, ma in esso non credo ci fosse cattiveria. In fondo, Grammatico si difendeva, e difendeva le ragioni delle classi meno abbienti; Catalano, in parte, recitava, convinto che quelle armi erano legittime per battere gli avversari politici, e in parte difendeva la "Democrazia" (che però negava agli iscritti della sezione democristiana, tant'è che alcuni giovani, a un certo punto, gli demmo un ultimatum, che riuscì vittorioso). Ne è prova il fatto che a tu per tu – i due erano vicini di casa e Grammatico, più anziano, in qualche modo aveva visto crescere il rivale – non esitavano a salutarsi con rispetto, o con vistosa cordialità. Ricordo che Catalano una volta, nella pausa d'una seduta conciliare in cui aveva attaccato con veemenza il *nemico* sindaco, incontratolo mentre questi, che soffriva di prostata, usciva dal gabinetto, lo prese quasi a parolacce per *amore*: con parole affettuose lo invitò a curarsi a dovere. "Mi fa arrabbiare", concluse, "se mi accorgo che non lo fa!". Non era amore, certo; ma nemmeno totale falsità (tutt'altro che aspro, ma umanamente senza dubbio più freddo, il rapporto di Grammatico con l'arciprete Ferro, che aveva militato nel Partito popolare di Luigi Sturzo e avuto un ruolo positivo nell'attività della Cassa del "Santissimo Crocifisso", e che, fautore del Comitato civico di Gedda – Comitato che contrastai –, era stato sostanzialmente, sino al momento di lasciare la carica di arciprete, il capo morale dello schieramento contrapposto a quello capeggiato da Grammatico).

Non so quali fossero i rapporti fra Grammatico e Catalano quando questi passò all'U.S.C.S., vicina alle sinistre. Senza dubbio, però, migliorarono; e tali dovettero rimanere dopo il ritorno di Catalano nella D.C., anche perché ormai Grammatico si limitava ad una attività politica in subordine, rispetto ai giovani che ora avevan preso le redini

della sezione socialista, e in particolare a Bartolomeo (ora si fa chiamare Bartolo) Pellegrino.

Grammatico morirà nel 1967, e avrà funerale non religioso, probabilmente senza che questa fosse una scelta sua, almeno recente, visto che la sua coscienza si era molto indebolita; Catalano morirà una decina d'anni dopo, travagliato anche da sofferte esperienze politico-amministrative dovute ad *amici* di partito. Mi si chiese, al funerale, di commemorarne la figura, insieme con l'on. Bassi. Precisai che avrei parlato di lui non come uomo politico e amministratore, ma come persona, e soprattutto come marito che, contrariamente a quel che si pensava del suo carattere, aveva saputo dedicare gli ultimi tempi della sua vita alla moglie, che aveva sposato tardi e comunque assistito in maniera esemplare sino alla morte di lei. Ma questo discorso non si armonizzava con quello che avrebbe pronunciato Bassi e con quello che avrebbe desiderato il "Partito", e fui invitato a lasciar correre.

Ricordo Pietro Grammatico – a cui, da consigliere e da dirigente democristiano, non mancai di far ingoiare più di un boccone amaro –, ricordo Grammatico con stima profonda: per la pacatezza, la coerenza, l'onestà (il soprannome ironico di Calma-e-pazienza, affibbiatogli dagli avversari politici, e forse anche da qualche *compagno*, per rimarcare il suo "pusillanime" ammonimento ai compagni di lotta dopo un certo periodo di iniziative contro gli agrari, non ha, penso, alcun fondamento. È Grammatico il "don Paolo" della *Bottega di don Mimi*). E ricordo Peppe Catalano, che sul piano politico bistrattai forse più del necessario, con grande affetto e tenerezza (indimenticabili certe sue battute, come: "*Si nni leva ddi rrobbi!*", riferita a persone, soprattutto donne, che cedevano con qualche sussiego) : unico maschio tra diverse sorelle, era stato cresciuto quasi come figlio unico, e in qualche modo indotto a considerar nemici quanti si opponevano alle sue ambizioni, peraltro legittime, anche se spesso velleitarie; ma sapeva anche essere generoso e disponibile: come quelle volte che non esitò ad accompagnarmi con la sua automobile a Salemi, nel cui Liceo classico "D'Aguirre" insegnavo, allorché non ero stato pronto a prendere il treno; e soprattutto con l'esemplare offerta di sé alla moglie prima che ella morisse. Visse da *ragazzo viziato*, morì da *santo*.

ROCCO FODALE